

**STORIA DI UN « AVALLO » FILOSOFICO:  
VICO, B. M. GIACCO E L'ORDINE CAPPUCCINO**

Un libro recente (F. F. Mastroianni, *Un amico di Giambattista Vico nella storia dei Cappuccini di Napoli: Bernardo Maria Giacco (1672-1744)*, Napoli, 1972) ci consente di ripercorrere qui brevemente una questione non marginale della condizione intellettuale di Vico: il senso di alcuni dei rari rapporti comunicativi effettivamente stabiliti in un ambiente inadatto a cogliere interamente ed immediatamente le implicazioni della ricerca vichiana. Né d'altra parte c'è da meravigliarsi visto che quelle implicazioni attendono ancora, almeno in parte, di essere sistematicamente svolte. Con questo volume Mastroianni ha inteso pubblicare la prima parte di uno studio del ruolo sociale e dell'opera di questo cappuccino corrispondente e, uno dei pochi, sostenitore di Vico. La parte ora pubblicata ha limitato la sua indagine al ruolo di Giacco nella storia dell'ordine e quindi alla sua attività di insegnante e di *definitore* lasciando ad un secondo momento l'indagine sul suo esercizio formale a livello di letterato e di predicatore. La lettura di questa vicenda personale costituisce uno dei non frequenti saggi di una descrizione della situazione della cultura napoletana a cavallo tra secolo XVII e XVIII intesa a valutare la funzione delle organizzazioni ecclesiastiche e la dialettica locale ed extraregnicola delle loro posizioni ideologiche come del loro potere. Sotto questo aspetto la vicenda di Giacco è esemplare proprio nella sua piatta « normalità » mossa attraverso una organizzazione agitata da contrasti e lotte di base e di vertice molto sensibili. L'ordine cappuccino possedeva una organizzazione strutturalmente semplice ma quantitativamente notevole; la Provincia napoletana era, nel periodo di vita di Giacco, una delle più numerose, circa 650 confratelli di cui circa la metà laici; molto ristretto doveva essere invece il numero di ordinati ai quali era affidato sostanzialmente il governo dell'ordine, la predicazione, la istruzione seminariale. L'afflusso all'ordine, uno dei più prestigiosi dal punto di vista ideologico perché abbastanza lontano dai più crudi episodi della lotta *civile* locale, di componenti sociali diverse (frequenti i provenienti dal *popolo civile* e quindi dalla burocrazia vicereale, e gli extraregnicoli che formavano un partito autonomo all'interno della Provincia) non mancava di determinare qualche disagio nel governo dell'Ordine temperato forse in parte dalla sua organizzazione interna che prevedeva l'isolamento in conventi, di solito poco interessati a mantenere i contatti con il governo centrale — e dalle sue regole interne — che ribadivano difficoltà notevoli per ogni forma di spostamento, di rapporto, o di qualsiasi modifica della situazione ambientale dei singoli cappuccini o conventi. Questa struttura doveva favorire l'azione degli organi di governo centrali intesi ad assicurare una continuità senza scosse, ma non mancava di rinfocolare dure lotte intestine, di cui è traccia nelle delazioni e accuse del fondo napoletano dell'Archivio generale dell'ordine, che segnalavano, già nell'ultimo decennio del secolo XVII, lo scontro delle due *linee*, *Napoletana* ed *Estera*, nonostante i tentativi di conciliazione dei diversi visitatori. Non era una divisione che passasse soltanto attraverso le nazionalità ma piuttosto attraverso delicati rapporti di controllo

delle risorse e delle regole locali della vita claustrale. I documenti rimasti indicano genericamente almeno due momenti di questa redistribuzione del potere locale, dopo il 1695 con l'apparizione dei due partiti *napoletano* (50-60 napoletani, quasi tutti gli oriundi tedeschi, spagnoli, milanesi, genovesi ed i provenienti dalle « migliori città » del Regno e cioè Benevento, Cerreto, Marigliano, Torre del Greco, Sora etc. in pratica forse i provenienti da famiglie di qualche peso politico) e *sanseverinesco* (forse da un Basile di S. Severino che aveva una clientela locale, appunto di San Severo, e parte dei provenienti dai ceti meno abbienti). Dopo il 1714 il partito dei Napoletani si divise per nazionalità, *Lionisti*, per lo più *napoletani*, da una parte e *forestieri* o *Turchi* o *Celentani*. A quest'ultimo gruppo, padrone del governo provinciale, era legato anche Giacco. In seguito tutti e quattro i partiti sarebbero stati legalizzati come *Custodie* della Sede romana (*Turchi*, *Lionisti*, *Pagliarioli*, *Costaioli*). L'attività di questi partiti rendeva turbolenta la vita dell'ordine con frequenti invii di visitatori papali in Provincia (e sconvolgenti relazioni di parte sui costumi dei singoli conventi o frati) e una sorveglianza continua dei Capitoli provinciali nei quali i diversi gruppi provavano le loro forze. Non mancarono, a pochi mesi dalla morte di Giacco, tentativi di regolare proporzionalmente la distribuzione dei singoli partiti nell'ordine.

In questa situazione l'educazione di Giacco fu quanto di più convenzionale potesse essere richiesto ad un cappuccino. I primi studi presso i Gesuiti, il noviziato a Caserta che era uno dei centri educativi più rigidi. Nel 1696, a riprova di un magistero formale già esperito, Giacco pubblicava il melodramma *La nave della redenzione fluttuante nel mare di Maria addolorata* (Napoli, 1696) una delle prove della letteratura cappuccina aperta verso un apostolato interessato alle tecniche di comunicazione collettiva che non fossero soltanto nel rituale della predicazione. Tuttavia rispetto alle prove letterariamente ben più complesse elaborate dagli altri ordini i rari tentativi cappuccini restavano limitate escursioni in un'area della pubblicizzazione della fede che rimaneva loro fundamentalmente preclusa. Anche in questa caratteristica del loro discorso collettivo va probabilmente vista una delle costanti delle difficoltà « morali » e quindi ideologiche dell'ordine e dei contrasti in esso verificabili. Giacco entrò a far parte assai per tempo non solo del gruppo di potere più forte, ma anche del ristretto numero di sacerdoti ai quali di fatto era assegnato il compito dell'istruzione e della predicazione e cioè delle due principali funzioni ideologiche dell'ordine. Era questo nucleo che teorizzava tutti gli aspetti dell'attività dell'ordine stesso come provano testi come la *Minoritica povertà* (Napoli, 1723) di Giuseppe da Itri, la *Pratica criminale ad uso dei cappuccini* e l'esercizio di un proprio dibattito filosofico con Urbano da Napoli e Vittorio da Benevento. Il lavoro di questo gruppo era di notevole interesse per il chiarimento dei rapporti interni della Provincia e di questa con la Sede romana. Tra i due gruppi — i teorici rigoristi padroni dell'istruzione (il rigore come eccellente mezzo di governo) e la massa di frati immobilizzati localmente dalle regole — si sarebbe collocato un terzo nucleo favorevole tra l'altro all'accettazione ed alla discussione della *Recherche* di Malebranche e delle *Meditazioni* cartesiane (Antonio da

Palazzolo) ponendosi su posizioni teoretiche molto avanzate, certo non ben viste da certi settori di altri ordini come quello gesuita in quegli anni impegnati in duri scontri politici con la burocrazia vicereale ed i suoi teorici laici. Solo dopo il 1702, data del ritorno di Antonio da Palazzolo da Bologna, venne iniziata una riforma degli studi interni. Si trattava più che altro di un risvolto provinciale di un generale contrasto contro l'uso della dialettica che aveva già una sua metodologia europea a partire da Gaetano, Bellarmino, Cano ed altri. Questo movimento trovò modo di svilupparsi a Napoli in concomitanza con l'interesse degli intellettuali laici e con le loro polemiche antiperipatetiche ed antigesuitiche. La Provincia cappuccina si collocava così almeno per certi settori sul lato più attivo della cultura napoletana coprendo almeno episodicamente, con il prestigio spirituale dell'ordine, il suo conclamato ateismo. Anche in questo caso si assisteva cioè alla caratteristica segmentazione attraverso le classi e le organizzazioni di un movimento intellettuale le cui linee di ricerca si svolgevano in sacche di resistenza intellettuale difficilmente controllabili nelle loro ramificazioni. Anche a questo movimento, almeno per quanto riguarda i documenti qui presentati, Giacco non partecipò se non in modo secondario ed appartato in particolare dopo che le condizioni di salute gli vietarono, e questo assai per tempo, l'esercizio della predicazione e quindi lo studio della tecnica dei quaresimali, il modulo privilegiato della predicazione. Un settore molto importante di ricerca perché relativo al difficile momento del contatto con un pubblico smaliziato (i fedeli si dimostravano spesso disposti ad abbandonare il pulpito del predicatore non abbastanza « abile »). Una volta interrotto questo impegno, l'itinerario di Giacco attraverso i centri cappuccini campani, da Cava a Torre del Greco (1707-1717) e poi ad Arienzo sino al 1744, fu soprattutto quello di un magistero di gruppo (come prevedeva la costituzione *Debitum pastoralis officii* del 1669) e di educazione oratorio-formale. Tra i suoi discepoli predicatori, come Marco del Cilento e Felice Maria da Napoli, e i letterati puri, come Bernardo Capece-Minutolo, Giacco coltivò solo forse il momento iniziale della teoria rigorista ed in parte filogiansenista dei suoi discepoli, da leggersi come articolazioni secondarie — non storicamente s'intende — di una tematica che Giacco manteneva pressoché costantemente nei limiti di una ricerca formale di tipo paraletterario intesa ad affinare gli strumenti retorici più che a proporre un reale dibattito di idee.

Le sortite ideologiche di Giacco restavano di una sconcertante ortodossia nella quale un senso comune pacificamente esercitato non rendeva possibile una misurazione, ad esempio, dello spicco attualissimo del problema del giurisdizionalismo. I conflitti storici venivano naturalmente attribuiti alla consueta « umana viziata fiacchissima natura ».

Ma nei 27 anni trascorsi ad Arienzo questa prudente distanza dei temi più scottanti della teoria etica cappuccina trovò modo di temperarsi in una varia attività intellettuale: nel piccolo centro contadino Giacco restaurò accuratamente il convento comprendendovi, uso diffusissimo, una galleria di ritratti (19 figure con didascalie dello stesso Giacco, di cui richiese un parere anche a Vico), ed iniziò una corrispondenza con gli intellettuali napoletani ed in particolare con Vico.

La questione del rapporto tra Giacco e Vico viene affrontata, nel libro di Mastroianni, in due riprese (pp. 63-65; 85-100) ponendo in dubbio la completezza del procedimento storico-filologico attraverso il quale sia B. Croce che F. Nicolini attribuirono al filosofo napoletano le didascalie composte da Giacco per la quadreria del convento di Arienzo. Tuttavia a noi sembra evidente il procedimento seguito dai compilatori della *Bibliografia vichiana* che utilizzarono una delle *Lettere indirizzate al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri* (Napoli, 1844, pp. 95-96) di tale Cassitto che aveva avuto per le mani la traccia di Giacco e le varianti vichiane: « Io aveva una cosa curiosissima di Vico. Il P. Giacco fece gli elogi da iscriversi sotto ai ritratti d'illustri Cappuccini e rimise tal fatica al nostro Vico, il quale divinamente li riformò. Era un curiosissimo riscontro quel latino del Giacco che alquanto da lungi *olebat hircum* e quel latino d'oro del Vico ». Accostando a questo passo l'altro della lettera di risposta di Vico a Giacco nel quale si affermava essere « i disegni cosí belli che non si possono migliorare » è chiaro che qui l'analisi del testo — in attesa di una documentazione piú precisa — conferma proprio l'ipotesi Croce-Nicolini. In ambedue le lettere non si parla di uno stesso testo emendato da Vico ma in quella di Cassitto di *elogi* che potevano anche essere semplici corsivi come potrebbe provare l'uso delle espressioni « tal fatica » e « riformò » e, nella lettera vichiana, l'accenno ai « disegni » che erano rimasti inalterati ma era cambiata tuttavia la disposizione sintattica ed il lessico, lavoro appunto della manipolazione antiquaria di Vico piuttosto diversa dalla scontata aulicità di un predicatore di maniera. Si trattava probabilmente di due latini diversi, uno registrato ed accademico, l'altro filosofico. Anche in assenza di una piú completa documentazione l'analisi del testo dovrebbe consentire almeno una parziale visitazione di questi frammenti testuali. È un lavoro però ancora da svolgersi (cfr. B. Croce, *Iscrizioni latine di Giambattista Vico nel convento dei cappuccini di Arienzo* in « Napoli nobilissima », 13 (1904), 4-6 e in « La settimana di Napoli » del 28 febbraio 1904 pp. 603-07 ed infine in *Bibliografia vichiana* p. 86).

In un altro punto occorre definire la cosiddetta « importanza » del rapporto tra Giacco e Vico: dalla documentazione rimasta non sembra possibile definire questo contatto in senso strettamente teoretico. La pubblicazione in appendice al *De Constantia* delle lettere di Giacco poteva essere indizio di una prudente raccolta di uno dei pochi nomi dell'*establishment* locale che fosse stato disposto, sia pure da una posizione intellettuale appartata e forse proprio per questo, ad avallare le posizioni vichiane. Le risposte di Giacco non sembravano, a parte lo scontato aver « per grandissima avidità divorato » il *Diritto naturale*, che differire un giudizio circostanziato ben piú impegnativo delle generiche lodi naturalmente profuse a piena penna: « Ma a tutt'altri che a voi saprebbe recar meraviglia il mio sí lungo differire a darvene convenevol riscontro: voi che ben sapete le grandissime cose che nella di lui breve mole si contengono e quanto di attenzione e di studio si richiegge a giustamente comprenderle... ». Evidente in queste parole il disagio di superare le sintesi vichiane per articolare poi — dove? — un discorso che Giacco non ebbe mai occasione di cominciare neppure, essendosi trovato, si è già detto,

frequentemente in contatto con problematiche di respiro europeo sempre sapientemente ricondotte da lui stesso nell'alveo di un provincialismo scarsamente disponibile ad esse. Il calcolo di Vico era d'altra parte sin troppo dichiarato, esso si fondava sull'angoscioso problema dell'« invidia » cittadina e cioè sulla emarginazione alla quale lo avviavano anche i suoi libri oltre che la sua posizione: « Temo del vostro giudizio raffinato cotanto nella buona critica, e perciò cotanto raffinato perché arricchito prima d'una sceltissima topica; e temo che non mi trovate in fallo o nelle posizioni o nelle conseguenze: che se io ne riporto favorevole giudizio, che altro vado cercando che piacere ad un uomo dotto che è in ammirazione dei dottissimi? » (19 settembre 1720). Tra questi « dottissimi » vi erano senza dubbio anche i potenti in grado di riparare Vico da quella che gli appariva una malasorte incombente. Infatti Vico aggiungerà poi, dopo aver mostrato la lettera d'approvazione di Giacco, che di essa si parlava in tutta la città « come si suole di ciò che dicono uomini di grandissima autorità, ed amici ne vorrebbero copia affine di apporla all'altrui maldicenza ». Non casuale, per rifinire la definizione di questo rapporto, l'apparizione nella stessa lettera (12 ottobre 1720) l'accento alle « debolezze ed errori » della giovinezza ateista e delle pericolose amicizie con Giacinto De Cristofaro e Basilio Giannelli. Era proprio il « primo lume del più severo e più santo Ordine de' Religiosi », quasi un eremita praticamente esiliato dalla vita pubblica che poteva concedere a Vico quell'assoluzione che appunto a Vico serviva per la sua vita pubblica nella quale le accuse di ateismo — che servivano soltanto a ribadire un'emarginazione sociale — potevano ben essere state rinfocolate dalla pubblicazione delle sue prime opere giuridico-filosofiche. Lo stesso cappuccino capiva bene la situazione e sorvolando sulle sue — possibili a detta di Vico — obiezioni di carattere estetico invitava lo stesso a consolarsi dei pochi « approvatori della meravigliosa opera vostra » e lo consigliava a cercare consolazione in se stesso: « Avete in voi solo di che pienamente esser pago e contento, cioè dire di quel gran fondo di sapienza verace ond'è ricca la mente vostra ». Un rapporto tessuto su questo piano non poteva che incrinarsi proprio sul piano del rapporto sociale: di qui il tentativo dei nemici di Vico: « Sono chi dicendo il padre Giacco mal soffrire che io mi fossi onorato al pubblico del suo giudizio » (27 ottobre 1721). Nella stessa lettera Vico prendeva le sue precauzioni (« V'appiccano una di voi indegnissima taccia di simulato ») e, ricevute le proteste affettuose di Giacco, si affrettava a mettere in circolazione anche quest'altra lettera in più copie, non si sa con quanto beneplacito del lontano corrispondente. Anche nella bellissima lettera d'accompagnamento dell'edizione 1725 dei *Principii* Vico richiedeva un giudizio e nello stesso tempo dichiarava la sua scelta che era di cultura e di società letteraria e Giacco non riusciva a rispondere che, un motivo comunissimo nelle sue orazioni, rimproverando tristemente il secolo « snervato e molle anche nelle lettere » e davvero bisognoso « d'un tantino di ragionevol passione o veramente d'una indifferenza, fui per dire, affatto scettica » (30 ottobre 1725). Il massimo dell'audacia per il cappuccino vecchio e malato di un piccolo convento del Sannio. Resta tutto da dimostrare il fatto che in questo rapporto vi sia altro che questo affettuoso

e misurato calcolo sociale. Questo rapporto non viene per altro sopravvalutato nel libro del Mastroianni anche perché esso promette una seconda parte nella quale un'analisi puntuale della tematica di Giacco e una ricostruzione del suo repertorio formale potrà fornirci dati più definitivi non solo sul suo reale ruolo intellettuale ma anche sulle forme specifiche di questo rapporto. Una vissuta partecipazione alle vicende biografiche del cappuccino impedisce talvolta al documentato volume di Mastroianni di cogliere la sostanziale assenza di Giacco dalle vicende principali della storia culturale del momento e ad appiattirlo sul fondo di un'attività che rimane ancora non definita nei due suoi aspetti principali: quello del magistero cappuccino e quello del lavoro letterario.

MICHELE RAK

### MIGLIAROTTO MACCIONI E VICO

Alla schiera degli estimatori settecenteschi del Vico deve aggiungersi il nome di Migliarotto Maccioni, giurista toscano assai celebre, difensore dei diritti dei Della Gherardesca sulle loro terre maremmane, ed anche filosofo ed amico del De Soria. Della sua operosità fanno testimonianza alcuni volumi manoscritti conservati alla Biblioteca Labronica. In uno di tali volumi, insieme a diversi estratti di opere di autori europei (tra cui uno *Dell'origine delle lingue e significazione delle parole. Estratti da Maupertuis*) vi è una raccolta di appunti intitolati *Estratti dal Vico* che occupano 10 pagine della Raccolta, intitolata nel suo complesso *Sylloge dissertationum et observationum*, t. II e datata 1754. Gli estratti sono ricavati dalla *Scienza Nuova Prima* e può essere interessante vedere le parti di questa opera vichiana che hanno interessato il Maccioni. Esse, per quanto riguarda i contenuti, sono in primo luogo lo svolgimento della storia romana e la lotta tra patrizi e plebei, poi lo sviluppo delle istituzioni romane, quindi il rapporto tra morale e diritto ed infine i problemi dell'origine dell'umanità e del sorgere delle lingue e della civiltà.

Gli estratti prendono infatti l'avvio dalla notazione « che in Roma la plebe era quasi una nazione differente da' nobili, aveva dei propri e non comuni co' Padri e i Padri trattavano i plebei con insopportabile arroganza e dicevano che questi *agerent connubia more ferarum*, mentre non avevano essi i matrimoni »<sup>1</sup>. Segue quindi la questione di Pitagora nella sua connessione con quella delle XII tavole. Il contenuto di questa parte dell'estratto segue quella parte del l. II, c. VII che è intitolata *Corollario contenente un saggio di pratica sul confronto de' ragionati principi con la volgare tradizione delle XII Tavole venute da Atene*. Segue un riassunto del cap. IX, sempre del l. II intitolato da Vico *Idea d'una nuova arte critica*. Il punto che interessa il Maccioni è quello del rapporto delle leggi colla morale, per cui annota: « I fatti in dubbio si devon credere conformi alle leggi, le leggi alla natura delle nazioni che devon aver operato secondo i loro governi; la natura delle nazioni deve esser conforme alla natura dei

<sup>1</sup> M. MACCIONI, *Sylloge dissertationum et observationum, Estratti dal Vico*, c. 1.